

# L'ottobre, lo scontento e le occasioni

*I soggetti che hanno dato vita alle campagne contro la guerra e per i diritti iniziano una nuova stagione con l'appuntamento di Assisi*

**TOM BENETOLLO**

Ottobre di pace - e non solo. I soggetti che hanno dato vita, in modo plurale, alle campagne contro la guerra e per i diritti hanno iniziato una nuova stagione. Diversi appuntamenti hanno un consapevole collegamento. Il 12 ottobre, tocca alla Marcia da Perugia ad Assisi, a conclusione di tre giorni di importanti incontri dell'Onu dei Popoli. Per dare all'Europa un'identità di pace, diritti, cooperazione internazionale. Sulla via della nonviolenza. È questo il senso dell'incontro avuto con Prodi: l'articolo 11 della Costituzione italiana entri in quella dell'Ue. Firmate tutti la petizione.

E lo sciopero sindacale unitario del 24 ottobre rappresenta a sua volta la più rilevante occasione per una discesa in campo dell'insieme dello schieramento sociale e di cittadinanza attiva. Per una strana congiuntura, a mettere insieme diritti e pace ci pensa proprio la data: il 24 ottobre è anche la Giornata dell'Onu per il Disarmo. È chiamato in causa tutto l'associazionismo, il volontariato, il Terzo settore. Ognuno dia fin d'ora la disponibilità a impegnarsi in questo senso. Non è più tempo di attesismi e vispe terese. Dopo poco, il 7 novembre saremo in molti a sostenere la Fiom nella sua difficile lotta: per la democrazia nel lavoro.

Lo scenario è cambiato. È cambiato il quadro politico, a fronte di una strategia di governo che ha effetti devastanti. L'inefficienza, il vuoto di prospettive che il black out ha evidenziato non vanno rimossi. Mentre Telekom Serbia, la Legge Gasparri e le raggelanti esternazioni a reti unificate di Berlusconi danno l'idea di cosa stia diventando l'Italia - e ora aspettiamo le lettere del Capo del governo, a spiegarci che sulle pensioni va tutto benissimo...

Ma l'opposizione è all'attacco. Le forze politiche del centrosinistra e della sinistra provano a collaborare: bene che si parli di una manifestazione unitaria di tutte le opposizioni. È vero: la definizione dei programmi e la progettualità sono ancora tratteggiati. Ma c'è un largo orizzonte comune verso cui muovere. E cresce la fiducia nel cambiamento. Sarebbe un pesante arretramento, se questa fiducia finisse incatenata ai remi del politichismo. È quindi necessario sia rafforzare l'autonomia del sociale con la politica che incorpora, sia rilanciare la capacità di incidere sulla politica-politica.

La Finanziaria è lacerante. Una vertenza sociale investe i pilastri del Welfare e la sua onda d'urto è a largo raggio: dalle pensioni alla scuola, dai diritti del lavoro ai beni culturali. La

legge Bossi-Fini fa regredire pesantemente il terreno civile e dei diritti per tutti - non solo per gli immigrati: bene dunque rispondere con una campagna per il diritto di voto (e il Consiglio Comunale di Genova ha fatto bene a buttare il cuore oltre l'ostacolo).

A questo attacco generale dobbiamo dare una risposta a tutto campo. E dobbiamo correre a delineare insieme un progetto nuovo, però a scrittura partecipativa.

Sarà dunque importante, nei prossimi mesi, saper restare in sintonia - dentro il campo sociale, tra i partiti politici - anche agendo su terreni diversi, anche affrontando vertenze diversificate.

A un attacco siffatto si deve risponde-

re con una intelligente capacità di fronteggiamento: dalle questioni del territorio (in primis, il condono), alle questioni internazionali. Vincendo il rischio della dispersione, disegnando un orizzonte comune. Mettiamo la Costituzione al primo posto.

La profonda angoscia per il futuro, diffusissima tra i cittadini, può e deve trovare una risposta, politica e sociale. Una risposta di modello di società. Troppo cruciale è il passaggio: proget-

tualità e programmi degli anni 90 sono lontani anni luce dalle esigenze di oggi. Occorre un progetto alto. Tutti ormai avvertono quanto lo richieda lo stato del mondo e dell'Europa.

L'Unione Europea ha approntato un Trattato che è orientato a diventare Costituzione. Ma è sbagliato innanzitutto da un punto di vista europeista mettere quelle trecento disomogenee pagine sul tavolo e intimare: "prendere o lasciare". Il presidente

**Sagome di Fulvio Abbate**

## PROTEGGERE I POETI

Sergio Citti sta male, sta male in salute. L'ultima volta che l'abbiamo incontrato è stato un anno fa. Era domenica. Un tipo di giorno che, almeno a Roma, nasce e muore in trattoria, con la frittura di pesce da consumare in attesa che esploda definitivamente il pomeriggio. Il luogo era Fiumicino. Non si trattava però di una festa. Anche quella volta c'era da sollecitare un intervento pubblico: la concessione dell'assegno mensile della cosiddetta legge "Bacchelli" a per suo fratello Franco: "Accattone", ricordate, no?

Adesso anche Sergio ha bisogno di aiuto, Sergio che Pasolini chiamava "il Filosofo", al punto da volerlo accanto a sé durante la stesura dei suoi primi romanzi, storie che raccontano le periferie romane, storie di una vita fa. Appartiene a Sergio Citti la consulenza sul dialetto romanesco. Più esattamente dovremmo dire così: senza di lui, forse, il racconto di "Ragazzi di vita" non avrebbe avuto la voce che invece mostra. E lo stesso vale per "Una vita violenta", il più bel romanzo di Pasolini, almeno a nostro parere. Sergio Citti, a sua volta, scelse di fare cinema: "Ostia", "Casotto", "Il minestrone", "Storie scellerate", "Mortacci", e altri ancora.

L'esistenza di un'intelligenza singolare, (è proprio il caso di Sergio Citti) di un talento non assimilabile alle regole della cinematografia consueta, lo ribadiamo, è uno dei pregi principali, irripetibili, meglio, costituisce un esempio di unicità del nostro paesaggio culturale, poco importa che si tratti di pellicola o magari di semplice contemplazione di una domenica del mondo, metti, proprio a Fiumicino. I Citti (in questo caso, sia Sergio

sia Franco) meritano infatti molto di più di quello che è stato loro dato d'ufficio. Sul serio, costituiscono, ognuno a suo modo, un nostro bene prezioso. Lo so, lo so, non si può fare a meno di tornare a Pasolini parlando, ragionando intorno a quel dono del creato poetico che prende il nome di Sergio Citti.

"Sergio detto il Mozzone, ha fatto per tutta la vita il pittore (è chiamato anche "Er pittoretto della Maranella"): ma la vita di Sergio è acqua passata. Egli ha da tempo raggiunto anche praticamente il suo scopo di non vivere ma di contemplare il vivere. Lo faceva da imbianchino e lo fa da regista". Quando Pasolini scriveva così, era la fine degli anni Sessanta, un'altra storia, un altro mondo, altre nozioni di rivolta.

Citando anche Moravia, bisogna dire che non è giusto essere costretti a vivere in un mondo incapace di proteggere i propri poeti, i propri pezzi umani più rari, un mondo nel quale di qualcuno cui non è consueta la banalità, e forse anche il tratto servile degli comuni ambiziosi, si dice appunto "acqua passata". Questo giornale, insieme ad alcuni amici di Sergio, (gli stessi che domani sera si ritroveranno alla Casa delle culture di via San Crisogono, a Roma) già da alcune settimane ha promosso una sottoscrizione a favore del regista, (Forza Citti) presso: Credem, agenzia 2, via del Tritone, 97 Roma - numero conto: 318/3201 - coordinate bancarie: B 03032 03201 01000002650 - intestato a "Nuova iniziativa editoriale". La speranza è che Citti torni innanzitutto a stare bene, a raccontarci il mondo. Avremmo così l'impressione che il "dopostoria" (lo stesso di cui parla Pasolini in alcuni versi) non sia definitivamente giunto fino a noi.



**segue dalla prima**

## Riformismo lettera a Veltroni

C'è soprattutto quella faticosa radicalità, che tu conosci bene, che consiste nella fatica, grande fatica, di costruire la coerenza tra il dire e il fare. La grande fatica che si fa nel risolvere qui ed ora i problemi delle persone. Conservo come preziosa l'esperienza di governo perché mi è stata grande maestra. Io che ho sempre avuto l'inclinazione a lasciarmi affascinare dagli scenari futuri, che ho avuto in

passato molta ritrosia a definirmi riformista, ho imparato dall'esperienza di governo proprio la radicalità, il calore della pratica riformista. Me l'hanno insegnata in modo particolare quelle madri speciali di ragazzi speciali, che sono le madri dei ragazzi con grave disabilità intellettiva. Quando mi hanno ringraziato, stupendomi, per il tempo dedicato all'ascolto, perché ascoltarle significava condividere la loro esperienza e darle dignità. Quando mi hanno fatto toccare con mano che una buona legge può essere vanificata nella sua efficacia dai tempi che intercorrono nella sua applicazione. Se i tempi della politica ed i tempi dell'ammini-

strazione non corrispondono con i tempi della vita delle persone, quest'ultima risulta inefficace, insensata, inutile. Ecco l'altra faccia della radicalità del riformismo: fare in modo che la politica sia utile alle persone, soprattutto a quelle più deboli. Per questo mi piacerebbe che tu, a partire dalla tua esperienza di Sindaco, ti facessi promotore di una campagna dimostrativa di quanta politica e grande politica è contenuta nelle tue azioni concrete. Sarebbe una bella battaglia culturale che contribuirebbe a rilanciare la battaglia per la riforma della politica evidenziando quanto sia decisiva la sua capacità di costruire un legame profondo con

la vita delle persone. C'è un'altra questione che voglio dirti. A voce alta, non sussurrata, come sarebbe più facile. Perché sei un dirigente prezioso ed amato di questo nostro partito. Mi hanno colpita alcune tue affermazioni (riportate dai giornali) secondo cui un grande processo politico e culturale come la costruzione del Partito Riformista non può essere affidata "agli stati maggiori", "non basta una stretta di mano tra i leader". Ora, anch'io penso che occorre passare dalla discussione sulla lista unica alla costruzione della medesima aprendo un grande coinvolgimento di persone, cittadini, gruppi, movimenti. Anche se,

da quando essa è stata avanzata da Romano Prodi, un grande numero di persone attraverso la fatica delle Feste de l'Unità è stata coinvolta, ha discusso, ha espresso la sua opinione. E va dato atto a Fassino di essersi speso, con determinazione e capacità di ascolto, sia nel partito che nella coalizione. Perché mi ha colpito quella espressione "stretta di mano tra i leader"? Intendiamoci, non è la prima volta che sentivo o leggevo questa espressione. Ma, te lo dico con molto affetto, mi è spiaciuto che sia stata utilizzata anche da te. Perché, converrai con me, essa evoca qualcosa che appartiene alla pagina più amara ed autolesionista della

vicenda del nostro partito e dell'Ulivo, di cui tutti siamo responsabili, e anche alla base della sconfitta elettorale: i personalismi, le rivalità, i rancori. La stretta di mano che tu evocavi è tra Prodi e D'Alema. Mi sarei aspettata da te, proprio da te, che per primo ci hai proposto il traguardo della ricomposizione tra le diverse culture del riformismo, l'espressione di una profonda soddisfazione per quella stretta di mano. La stessa che hanno trovato tantissime persone dell'Ulivo, e non solo. Perché essa, tra l'altro, ha rappresentato proprio la volontà di mettere fine a personalismi e rancori. Ho detestato vivamente nel corso di questi an-

ni le personalizzazioni esasperate della politica ed ho tante volte amaramente ironizzato sul narcisismo maschile. Credo che la sfida cui siamo chiamati, a partire dal nostro partito, è la costruzione di processi democratici reali e la rimessa in moto della partecipazione delle persone. Ma so bene, come sai tu, quanto siano rilevanti le decisioni dei leader ed i rapporti tra di loro. Per questo mi piacerebbe che il processo politico inedito e difficile che ci accingiamo a costruire fosse animato da una "politica materna", capace cioè di avere molta cura delle relazioni tra le persone. Un forte abbraccio.

**Livia Turco**

\*Presidente nazionale Arci



**cara unità...**

## Ancora e sempre «soigner et temoigner»

**Loris De Filippi**  
Responsabile dei programmi italiani  
Medici Senza Frontiere

Cari Direttori, vi scrivo per ringraziarvi per un pezzo recentemente apparso su l'Unità riguardante lo sfruttamento degli stagionali in provincia di Foggia. L'articolo in questione metteva in risalto l'esistenza di una nuova tipologia di lavoratori a basso costo: i richiedenti asilo. Nessuno se ne sta occupando.

La vostra inviata ha fatto luce su tutte le inadempienze degli enti preposti all'accoglienza di queste persone, ha raccontato la vita di ogni giorno di liberiani, sudanesi, in modo asciutto senza inutili orpelli, ha dato il «la» ad una serie di iniziative della prefettura di Foggia, che ha prontamente convocato un tavolo tecnico per cercare di risolvere strutturalmente il clamoroso problema in termini numerici (1400 richiedenti asilo/stagionali) di queste persone sfruttate, senza una dignitosa dimora e con

un futuro dai contorni incerti.

Alcamo, stazione Tiburtina, Pachino, sono le nostre prossime mete in Italia al seguito di una armata Brancaleone di richiedenti asilo (privi del permesso di lavoro) che scelgono di riempire cassoni di patate, uva e pomodori per qualche Euro vivendo in condizioni disumane. Ci auguriamo di incontrarvi ancora per fare un pezzo di strada insieme.

Direttori, è questo il giornalismo che ci appassiona, quello non militante e ottuso pieno di verità già pronte ma quello fermo nell'andare a verificare fino in fondo le responsabilità, quello teso alla prossimità con le persone, pronto a sporcarsi le scarpe e a riempire taccuini di dati, cifre, numeri e dichiarazioni e non quello delle sbrigative indagini telefoniche dalla redazione. È il giornalismo che ha spinto l'Msf dei primordi, quella di Kushner, Emanuelli & company a far sì che «soigner et temoigner» divenisse il paradigma moderno dell'intervento umanitario.

## Una campagna denigratoria

**Edgar Serrano, Padova**

Caro Direttore, tieni duro! Sappiamo tutti che, nell'offensiva mediatica

che ha iniziato il governo per "far sapere ciò che è stato fatto" (sic), è compresa anche una forte campagna denigratoria contro di Lei e «L'Unità».

Date troppo fastidio al governo perché dite come stanno andando davvero le cose in questo Paese!

## Una domanda angosciata

**Franco Montanari, Reggio Emilia**

Caro Direttore, ho appena terminato di leggere il suo articolo «Uno strano clima di vigilia», sull'Unità di oggi, 7/10. A parte l'abituale stile giornalistico, di chiarezza e profondità esemplari, mi è rimasta impressa una cosa: il senso d'inquietudine che hanno fatto nascere in me le sue ultime frasi.

«Si vede che, per qualche ragione, adesso hanno fretta. Che stia per accadere qualcosa?». Io non mi aspetto i carri armati domattina sotto casa (per quanto...), eppure mi rendo conto che le sue parole fotografano uno stato d'animo che è mio ma, credo, non solo mio.

Che cosa hanno combinato oggi? È una domanda che mi pongo ogni volta che prendo in mano il telecomando della tv, e la questione non è espressa con un buffo

risorrido di sopportazione, quello che forse andrebbe riservato ad un crooner fallito riciclato come palazzinaro e finito disgraziatamente sul primo schermo della vita politica.

La domanda è spesso angosciata.

Che cosa fanno? Quale altro pezzo di stato, quale istituzione, quale sistema di garanzie hanno cominciato a demolire oggi? Quanto della mia libertà se n'è andato nelle ultime 24 ore?

Che stia per accadere qualcosa? Che cosa, Direttore? Un anno fa vedere Schifani in video mi faceva sghignazzare a volte, pensando che anche i cialtroni hanno diritto a un lavoro qualsiasi. Adesso, molto meno.

Dalle mie parti c'è un modo di dire dialettale, che suona più o meno: sei un capace di tutto. Be', questi lo sono davvero.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)